

POSTILLE.

FILOSOFIA E AZIONE POLITICA E MORALE. — In una rivista che mi è stata inviata dall'America (*The social Frontier*, pubblicata dalla John Dewey Society per lo studio dell'educazione e della cultura) si svolge da due anni (1937-38) una discussione « sul rapporto tra le dottrine metafisiche e gli atteggiamenti sociali ». Nel fascicolo del maggio '38, che ho sott'occhio, vedo che c'è chi sostiene che il razionalismo idealistico ha un'efficacia conservatrice nella storia, è avverso ai cangiamenti, difende e dà valore razionale alle cose quali esistono, si manifesta avverso al libero pensiero e alle libere istituzioni. E vedo che, d'altra parte, c'è chi risponde, che poichè è un fatto che molti razionalisti e idealisti stanno e operano tra i liberali e i promotori di una politica sociale, non dev'essere affinità spirituale nè tra razionalismo e reazione, nè tra empirismo e liberalismo. Senza riferire le altre tesi, mi fermo a quest'ultima, che è la giusta, e ne colgo occasione per ripetere che filosofare è risolvere problemi teorici, la qual cosa è necessaria alla pratica; ma che non per questo la filosofia è, immediatamente, cosa che si pratica. Nella meditazione di questi problemi si riesce o non si riesce, li si risolve o non li si risolve o rimangono sospesi o sono ripresi nell'indagine che non si stanca; ma, nell'un caso e nell'altro, non si vede quale determinazione pratica, buona o cattiva, la filosofia possa per sè imporre. C'è veramente un terzo caso, cioè che un problema filosofico venga mal risoluto; il che, di certo, non può accadere se non per l'introdursi nel suo processo di motivi estranei e di carattere pratico. Questi motivi di carattere pratico potranno essere di qualsiasi sorta, sia morali che immorali, e l'effetto ne sarà il medesimo, di produrre una falsa soluzione filosofica: così come nell'arte un motivo pratico che intervenga guasta la bellezza dell'opera e produce una falsa bellezza, e tuttavia il motivo di questa bruttezza artistica può essere, sì, una cattiva tendenza, ma anche, originariamente, un'ottima intenzione morale, che diventa cattiva solo in quanto turba la coscienza estetica che va rispettata nella sua purezza. Dunque, quello che si chiama una filosofia malsana o immorale non può essere se non malsania o immoralità, che, non paga di restare nel campo pratico, si versa anche nella sfera teoretica, assume sembiante di filosofia ed è in effetto odiosa o falsa filosofia; e anche per questa parte la filosofia si dimostra bensì immeritevole della lode di aver generato direttamente buone azioni sociali e politiche, ma anche incolpevole del biasimo di averle generate cattive.

Ma — si dirà — tanto è vero che la filosofia determina l'ideale umano e il modo di vita conforme al dovere, che Renato Descartes, ac-

cingendosi a filosofare e perciò a cercare anche quale sia la vera filosofia morale, senti il bisogno, non potendo lungo il tempo della sua indagine rimanere senza guida, di formarsi « une morale par provision », fissandola in poche massime come « d'obéir aux lois et aux coutumes de mon pays », « d'être le plus ferme et le plus résolu en mes actions que je pourrais », e di « tâcher toujours plutôt me vaincre que la fortune et à changer mes désirs que l'ordre du monde ». Ma il Descartes ebbe in ciò una sorta di candidezza, che s'incontra non di rado nei grandi uomini, perchè, in verità, poteva risparmiarsi questa fatica di foggarsi una morale provvisoria e di restringerla alle massime astratte e insufficienti che egli enuncia. Gli bastava, e meglio lo serviva, la sua viva coscienza morale, la quale proprio essa comanda al filosofo di addirsi alle indagini filosofiche anche sopra lei stessa, ma non per questo lo lascia al buio nei sentimenti e nelle risoluzioni della vita pratica effettiva. Ci mancherebbe questo! La conseguenza sarebbe che bisognerebbe proibire la filosofia come intralcio e impedimento all'operare morale.

B. C.